

## L'identità meridionale

## è un gioco di pregiudizi incrociati

di Alessandro Cavalli

Giuseppe De Rita

IL LUNGO MEZZOGIORNO

pp. 213, € 18

Laterza Roma-Bari 2020

Questo libro non servirà solo agli storici che in futuro studieranno la vicenda del Mezzogiorno nella seconda metà del XX secolo, serve anche oggi a coloro che lavorano a rimettere in piedi il paese dopo le crisi dei primi due decenni del XXI per evitare di ripetere gli errori del passato. In tema di Mezzogiorno, pochi possono insegnare dall'esperienza passata meglio dell'autore che è stato in parte artefice e in parte osservatore e critico delle politiche meridionaliste. Il libro raccoglie contributi scritti dal 1966 al 2002, partendo dagli anni in cui De Rita ha collaborato con la SVIMEZ di Pasquale Saraceno e Giorgio Ceriani Sebregondi e poi nel corso dell'esperienza del CENSIS, la sua creatura che tanto ha contribuito alla conoscenza empirica della società italiana.

Leggendo molte pagine di De Rita mi è tornata alla mente la ricerca condotta nel 1948 da Philip Selznick sul piano di sviluppo della Tennessee Valley Authority concepita nel quadro del New Deal rooseveltiano. Anche allora il grande problema era come combinare un intervento dall'alto con i bisogni, le aspirazioni e le rivendicazioni delle *grassroots*, le radici che alimentano l'erba del territorio locale. Il tema del ricordo tra ciò che scende dal vertice e ciò che sale dalla base nelle politiche di sviluppo territoriale rimane sempre lo stesso, ora come allora, ed è giustamente al centro degli scritti meridionalisti di De Rita, a partire dall'analisi delle luci e delle ombre dell'intervento straordinario. De Rita ne rimpiange le luci, ma si sofferma soprattutto sulle ombre di quella che, comunque, è stata l'unica stagione in cui il divario Nord-Sud si è sensibilmente ridotto. E le ombre riguardano in primo luogo l'incapacità di coinvolgere le popolazioni locali e soprattutto, di contribuire alla valorizzazione delle risorse locali, di provocare una chiamata di responsabilità di quelle frazioni delle classi dirigenti meridionali orientate al cambiamento e alla modernità, con l'effetto di accentuare la stabilità nella subalternità delle frazioni più tradizionali. La fine dell'intervento straordinario (la cui responsabilità è attribuita all'allora ministro del Bilancio Beniamino Andreatta) e il passaggio all'intervento ordinario non ha cancellato le ombre, anzi semmai le ha ulteriormente rafforzate, frammentando gli interventi che, invece di produrre sviluppo, hanno alimentato posizioni di rendita parassitaria e di vero e proprio spreco. La scommessa dell'autore è che esista nel Mezzogiorno un embrione di classe dirigente di ricambio in formazione.

Infatti, il Mezzogiorno non è un'area omogenea, non ce n'è uno solo ma ce ne sono tanti ed è proprio all'autore di questi saggi che risale la paternità

della fortunata metafora della "pelle di leopardo" applicata alla realtà meridionale. Accanto ad aree che sembrano rimaste immobili ve ne sono altre dove si avvertono fermenti imprenditoriali, civili, culturali e talvolta anche politici, dove si sono messi in moto processi di modernizzazione che non riguardano solo i consumi, ma anche la produzione di beni e servizi, che non guardano solo all'orizzonte prossimo, ma all'intero paese e all'Europa. De Rita ha fiducia che le pratiche virtuose di questa nuova "soggettività" meridionale abbiano la capacità di diffondersi per osmosi e imitazione nelle aree adiacenti. È nello stesso tempo una scommessa e un auspicio.

Alcuni segnali ben documentati hanno consentito di alimentare speranze realistiche. L'esperienza dei "patti territoriali", dei quali De Rita è stato il vero imprenditore politico, ha visto affiorare di una nuova imprenditorialità che ha saputo far rete con le forze sociali, le rappresentanze degli interessi, la società civile, in forme analoghe a quelle dello sviluppo orientale-adriatico, un percorso da "terza Italia". Ciò non vuol dire che il Mezzogiorno non abbia più bisogno dello stato, il ruolo dello stato non deve venir meno, ma deve essere sempre più un ruolo di "accompagnamento" nel sostegno all'innovazione, alla ricerca, ai servizi alle imprese, alla formazione. Non bisogna certo rinunciare alle infrastrutture necessarie e alle opere pubbliche, ma il protagonismo dello sviluppo possibile deve passare alla classe dirigente in formazione nei patti territoriali capace di innescare dinamiche provenienti dal basso. L'esperienza ci dice che nel Mezzogiorno ha prevalso a lungo la componente "estrattiva" (e non quella "inclusiva") della classe dirigente, con un orientamento alla rendita piuttosto che al profitto. Ci si chiede se i segnali positivi della nuova soggettività imprenditoriale raggiungano una soglia sufficiente a mettere in moto processi autogeni di sviluppo, oppure se i fattori ambientali ostili siano in grado di frenare a tal punto i processi in modo da bloccarne la diffusione. De Rita non si nasconde i pericoli che lo sviluppo si concentri nel sommerso e lasci spazio alle operazioni della criminalità. Bisogna dargli atto di essersi sempre battuto dalla parte di coloro che non hanno mai smesso di puntare sulle energie più sane della società meridionale.

De Rita è molto critico sull'uso del concetto di dualismo, che contrappone il Centro-Nord al Sud, proprio perché il dualismo nasconde realtà molto differenziate, come aveva indicato già negli anni cinquanta Manlio Rossi-Doria, distinguendo il Mezzogiorno dell'osso da quello della polpa. La polemica contro il dualismo, per quanto giustificata, ha anche un lato debole in quanto impedisce di vedere che Centro-Nord e Mezzogiorno non sono due realtà distinte, ma un'unica realtà, appunto, dualistica, in cui lo sviluppo di una parte presenta tratti di interdipendenza con il sotto-

## Società

sviluppo dell'altra. Che il Sud abbia contribuito nelle varie fasi della storia postunitaria allo sviluppo settentrionale, sotto forma di risparmi e capitali delle sue classi possidenti, sotto forma di serbatoio di forza lavoro e di capitale umano e come di mercato di sbocco dei prodotti industriali è una tesi non facilmente confutabile. L'uso del concetto di dualismo quindi significa anche il riconoscimento che il divario esiste, non è un'invenzione: si può accettarlo come un dato immodificabile, oppure ritenere che costituisca un problema, una "questione" politica da affrontare e scrivere permanentemente nell'agenda politica. De Rita non è certo tra coloro che pensano che non ci sia più nulla da fare.

Egli non nega la specificità del Mezzogiorno, ma mette in dubbio l'esistenza di una vera e propria identità meridionale, la quale risulta piuttosto essere il prodotto del gioco dei pregiudizi incrociati tra settentrionali e meridionali. Le identità regionali sono certamente più marcate, ma è forse la dimensione provinciale che si rivela più adeguata a una strategia di sviluppo basata sui patti territoriali. Sul piano delle appartenenze, oltre alle chiare identità delle isole, sono forse le tradizioni ancestrali degli antichi popoli (sanniti, lucani, irpini) ad aver mantenuto un loro specifica fisionomia. Nella prospettiva delle politiche di sviluppo, l'esperienza delle regioni si è rivelata, secondo De Rita, una grave delusione sia sul piano amministrativo che politico, avendo alimentato e non indebolito i settori delle classi dirigenti che rappresentano un freno piuttosto che un motore dei processi di cambiamento. Non è nelle regioni che si riscontra quel protagonismo di una nuova classe media moderna alla quale l'autore affida il compito di inserire il Mezzogiorno in una prospettiva che guardi all'intero paese e all'Europa.

Gli ultimi due scritti pubblicati nel libro risalgono al 2002. Da allora tante cose sono cambiate. L'intero paese, non più solo il Mezzogiorno, ha rallentato la sua crescita e ha attraversato le gravi crisi del 2008 e del 2012. Inoltre, le turbolenze in ampie zone del Mediterraneo hanno impedito uno sviluppo che vedesse nel Mezzogiorno un anello importante nei traffici tra l'Europa l'Oriente e l'Africa. E poi è arrivato il COVID che, oramai è chiaro, non ha risparmiato il Mezzogiorno. Gli ultimi vent'anni sono stati duri per tutti e soprattutto per il Mezzogiorno. Ad ogni modo, chi avrà la volontà e la responsabilità di riaprire la "questione meridionale" troverà in questo libro molto su cui riflettere.

alessandro.cavalli93@gmail.com

Cavalli ha insegnato sociologia all'Università di Pavia